

« Finalmente gli storici  
si accorgono che esiste anche l'agricoltura » \*

(A. Serpieri)

La cortesia del Prof. Roberto Ferretti di Grosseto mi ha passato un'inedita « poesia » contadina, maremmana, risalente alla seconda metà dell'800.

Sono 120 versi, distribuiti in 15 ottave, che rievocano uno strano sogno fra nonno e nipote.

Nonno morto e nipote vivo si parlano, informandosi di come si viva in terra e di come si stia nell'oltre tomba.

È una poesia di rude ingegnosità, di primitiva mentalità contadina, di cui non faremo puntuale critica né estetica né storica, ma che, nel suo insieme, contiene un suo « storico » significato.

Per noi, d'altra parte, essa sarà come un « pretesto », una « variazione » sul tema, « grande tema », della storia rurale.

È, in un certo senso, una poesia che contiene un giudizio economico-finanziario-sociale-spirituale sulla società in cui il nipote vive. A questa vita fa contrasto la vita ultraterrena in cui il nonno, finalmente si adagia, soddisfatto e contento.

La conclusione, direi, disperata, del colloquio sognante è che, per il contadino, la vita d'oltre tomba non può essere, pur nel godimento, che la bramata « vendetta » di una sua esistenza terrena, irrimediabilmente ingiusta.

Dice, dunque, il nipote al nonno che non sa nulla della presente vita, in cui egli si aggira come « un'ombra terrena in via smarrita »:

— I mali della vita in cui tuo nipote vive sono questi:

1) La nostra vita è un turbine d'incertezza. la vita non ha

\* Lettura all'Accademia dei Georgofili, Firenze, 15 genn. 1982. v. « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, giugno 1982.

più fondamento su muri sicuri, come una volta. Come non c'è più sicurezza spirituale, perché « di pochissima stima gode il prete » e non c'è più tranquillità spirituale nei conventi abbandonati, così non c'è più sicurezza materiale perché oro e argento, scomparsi dalla circolazione, sono stati sostituiti dalla carta-moneta, che non ha sicurezza di valore. Defraudato, così, e annullato è quel sudatissimo risparmio contadino che, pur nascosto in calze e cassettoni, dava garanzia in caso di bisogno.

2) La campagna, per grazia del cielo, dà anche buona raccolta: « si riempiono bigonce e tini », ma troppo di più sono aumentate gabelle e tasse. All'entrar di ogni abitato, è stata eretta, come un tempio, la « Barriera », dove « si pesano i barrocci alla statera ».

Così, ad un reciproco impari inganno è ridotto il fisco.

3) C'è, è vero, la novità del treno che, « accatenando » fin 30 vagoni, in due ore ti porta da Firenze a Livorno; ma, per farlo passare, questo treno, tante terre sono state espropriate e rese sterili; ed erano le terre migliori di tanti poderi.

4) C'è, è vero, nell'aria « un fil di ferro lungo », il telegrafo, che, in un quarto d'ora, di notte e di giorno, dà le notizie, ma sono notizie per la città e non per le campagne.

5) C'è, forse, più grano di prima, ma il nostro pane è amaro per gabelle e dazi e tasse. Gravissima e offensiva è la tassa sul macinato, al mulino, cui non si può scappare.

6) Rincarato, ma non a nostro beneficio, ché non possiamo vendere, è il terreno; rincarata è la casa e, per tre volte, rincarata la pigione.

7) E tanti di questi danari dove vanno? Nelle spese di guerra. Guerra che sembra lontana da noi, ed è pur causa di tanto male anche per noi.

La Prussia si batté con Napoleone (III)

Napoleone ha perso lo stivale

Pio Nono ha perduto il temporale

Roma è venuta capitale

In poche parole: vita di fatica, di stenti, di inganni, di crudeltà, è la vita dei contadini cui, anche per il domani, fatica sfruttata è riservata, e non anche godimento e uso delle pur clamorose novità. Per l'assoluta povertà contadina, l'andar del treno non è che un torbido fumoso sogno. Né il contadino ha soldi per usare il « filo di

ferro lungo volante ». Peggio, il contadino non ha motivo per salire in treno né per volare sul telegrafo. Questo, il quadro che della sua vita presente fa il nipote vivo al nonno morto. Ma il nonno morto non sa rispondere con parole di speranza in meglio. Anche lui, dal Paradiso, vede tutto nero nella società terrena. Anche lui crede che un male irrimediabile sia l'anima della vita terrena e che di ogni male la soluzione si trovi soltanto nei regni dell'oltre tomba.

Qui, per fortuna, c'è l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.

L'Inferno, « orribile caverna, e buio », e « ombre notturne  
[per le vie remote »

e gole profonde e tempestosi venti  
ripiene d'urli strepiti lamenti; qui son serpenti e demòni  
[scatenati

che riguardano tutti quei malviventi  
che ebbero al mondo i poveri strapazzati:  
avari, strozzini, miscredenti, fattori, milordi, preti e frati,  
[spie, ruffiani e ladri...

L'Inferno è, dunque, prima di tutto, in coerenza, il luogo della nera gustosa vendetta contadina. Certo anche i poveri possono aver peccato ma, per loro, c'è il Purgatorio dove la penosa attesa è sostenuta dalla speranza. Nel Purgatorio gli spiriti stanno a sedere, e aspettano, « tra suoni e canti di angelico piacere ».

Su di loro si svolge un infinito arcobaleno che, al momento giusto, serve di ponte per volare in Paradiso.

Il Paradiso esiste, prima di tutto, per le persone e per le famiglie che tanto hanno patito per colpa altrui:

di perle e di rubini son le scale  
di gigli di viole fiori e rose;

e tanto oro, un mare di oro che sfavilla, e in mezzo a tutto quell'oro c'è Dio che si fa godere come Padre di infinite, e molteplici famiglie contadine, ciascuna distinta dai primogeniti, dai trisnonni, bisnonni e nonni sino alle più tenere creature sofferenti: una folla di genitori, fratelli, sorelli e nonni, bisnonni e figli che vivono tra gli arcangeli e son serviti dalle ancelle. San Pietro, per loro, ha spalancato le porte del Paradiso, perché ogni grande famiglia contadina faccia festa speciale per ogni componente che al Paradiso è volato.

---

Con la famiglia in terra lavorammo e patimmo, dicono i contadini della poesia; con la famiglia godremo... ma in Paradiso.

È così che, intanto, in vita, l'attimo di felicità sperata si anticipa e svanisce in un amaro sospiro.

Come vera, e anche come perfida, può apparire l'affermazione di Vincenzo Cuoco: « Non conosco nulla di più dolce né di più santo né di più vicino alla sapienza dell'agricoltura! ».

In realtà la vita agricola, che campava senza puntuale giustizia storica, sentiva, come un basto, il gravame sociale e stagionale e statale che pesava su ogni componente la famiglia: sui piccoli e sui vecchi e non soltanto sui genitori adulti e forti. Ecco perché, per ogni grande famiglia contadina, anche in Paradiso è come un'aurea bella vendetta.

Veramente ingenuo, ma significativo e misterioso, questo sentimento dell'affollata famiglia contadina che pretende per sé un reparto distinto del paradiso, perché, in terra, lavorava, sola, ignorante, in obbedienza alle leggi, naturali e inesorabili, della vita, per sé e per gli altri, senza mai trovare il perché di tanta fatica, di tanta ingiustizia, se non nella fatale necessità di nutrirsi per non morire e non far morire.

È questo il contadino della poesia che viveva, solo e sconosciuto, nella storia interpretata secondo interessi altrui. Rassegnato e terrestremente disperato, il contadino poteva avere, magari, una storia tecnica agraria di tradizione ed esperienza libresca, ma non aveva una storia sociale, umana, personale: una sua storia politica, con criterio e mentalità moderna, in altri termini, la campagna non aveva una storia come la città; e il contadino si sentiva condannato ad essere solitario nella folla.

Così, la poesia che denuncia una storica realtà di tempo, mai separando il dato tecnico dal sentimento umano. Ma ora qui cade bene la domanda che fa da cerniera tra la prima e la seconda parte della lettura.

— Una certa storiografia moderna come ha risposto, per suo conto, al più antico e generale invito del Manzoni: « Le campagne non devono essere abbandonate dalla storia »?

— E ancora, per suo conto, come ha risposto, in modo tempestivo e puntuale e generale, un centro agrario distinto e importante come la nostra Accademia, che per tutto l'Ottocento fu pur luce della nostra agricoltura?

— E con quale sguardo, forse, più intimo, in una certa storiografia contemporanea, la nostra Accademia ha osservato la storia dell'agricoltura?

Ecco, l'idea centrale sembra essere stata questa: *la storia deve essere la storia di tutti*, senza distinzione di censo, di sangue e di potere. Ognuno porta in sé memoria e coscienza, sostanza della storia. Ogni creatura umana, vivente in corpo e anima, ha la possibilità e il diritto di manifestarsi in atti di pensiero e azione. Opere che possono essere grandi e piccole ma che sono sempre degne di storia, semplicemente perché nate dalla « persona » che abbia potuto o voluto dare prova di sé.

Così, principio base di una storiografia *elementare e primaria* diventa questa persuasione: che la storia è fatta dalla « persona » educata a vivere in famiglia e società, usando, come mezzo esclusivo, la sua capacità di lavoro e di dovere.

Storia istituzionale, strutturale, politica, di casta, di personalità, di avvenimento può essere anche grande e ben fatta ma apparisce e risulta parziale, « privilegiata », non giusta. Che, per esempio, la maggior parte della popolazione, vivente nel lavoro dei campi (operai, contadini, piccoli, medi e grandi proprietari), sia stata trascurata dalla pur valentissima storiografia cittadina, salvo bellissime eccezioni, come quella di Giovacchino Volpe e di alcuni studiosi del diritto medievale, mi parve primaria, elementare ingiustizia quando, verso il 1920, studente universitario e alunno della Normale Superiore di Pisa, potei aprire gli occhi sul fascinoso panorama della cultura ma vidi che in quel panorama non aveva quasi nessun rilievo la storia dell'agricoltura e di quella « virtù », di quella forza e di quel merito della tipica « famiglia » campagnola e del tipico « paese », di cui avevo esperienza personale, intellettuale, visiva... Capii allora che bisognava spalancare le finestre al sole della nuova ricerca...

Questa « ingiustizia » storiografica mi si confermò, poi, in modo impressionante, anche quando, una trentina di anni fa, seppi che solo il 13% dei giovani adolescenti era iscritto alla scuola media superiore e che, dell'87% di questi ragazzi, oltre il 70% non avrebbe potuto comunque, frequentare la scuola media superiore perché vivente in paesi e case di campagna, in mortificata solitudine e impovente povertà, senza consapevolezza storica né passata né presente.

Scrivevo allora: « Ma questa gioventù non è né quieta né sorda

è se, per certi rispetti, è nostro stimolante rimprovero, è anche nostra riserva e speranza per ogni campo della cultura » (1).

*Il tempo era maturo e tutta l'Italia universitaria stava per muoversi in compagnia con quella straniera.*

Di tutto questo mondo universitario, del quale non posso, ora, parlare, grandioso è stato, specialmete, il contributo storico-politico, storico-economico e giuridico (in parte quello scientifico) in quasi tutte le regioni italiane.

Era il tempo in cui, veduto l'interesse suscitato da alcune pubblicazioni storico-agrarie della nostra Accademia, Arrigo Serpieri mi scriveva il 9 febbraio del '57: « Finalmente, gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura »!

Poco di poi, promossa dalla nostra Accademia, nelle persone del suo Presidente, Renzo Giuliani, zootecnico, e Mario Zucchini, Ispettore superiore agrario, nacque la nostra *Rivista di Storia dell'Agricoltura*. Presso l'Istituto di tecnica e propaganda agraria a Roma fu la sua prima sede.

Una sezione della Rivista fu, poco dopo, riservata alla Museologia agraria italiana ed europea, con Elio Baldacci, Gaetano Forni, Giuseppe Frediani.

Durante la Presidenza Gasparini sono stati pubblicati 4 volumi di indicazione sui documenti d'archivio dell'Accademia.

Sotto la Presidenza Stefanelli è stato pubblicato un documento inedito di importanza notevole per la storia in chiaro-scuro di quell'albero millenario che fu l'istituto mezzadrile podereale. Tito Pestellini, per la sua laurea a Pisa; nel 1904, dinanzi a commissari di prestigio internazionale, preparò uno studio critico approfondito sul desiderato stato economico-giuridico mezzadrile del suo tempo, spingendo lo sguardo originale sino all'apparato radicale della consuetudine, come prima, terrestre matrice economica e sociale del *podere* e della fattoria.

La Rivista si presentò, subito, come mezzo offerto alla storia della tecnica e della scienza agraria e fu, subito, anche dono dell'Accademia offerto al generale mondo degli studiosi perché, nella massima ampiezza di vedute, essi potessero rievocare, liberamente e in

(1) I. IMBERCIADORI, *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, « Economia e storia », fasc. I, Milano, Giuffrè, 1961, p. 67 e in *Miscellanea*.

modo vario, non solo una tecnica e una scienza specifica ma anche aspetti e caratteri di tutta una civiltà: la nostra civiltà, quella preindustriale, che di sé aveva improntato, di fatto, ogni importante aspetto e carattere della vita comune: religioso, politico, economico, giuridico, artistico.

Così, ogni spazio, ogni tempo, ogni argomento potevano essere oggetto di studio storico, in coerenza e filiazione del rapporto dell'uomo con la terra e col cielo, in profondità, estensione, altezza.

Ed ora che mi posso affacciare alla finestra, mi posso ben commuovere soprattutto perché vedo in corsa, per prendere coscienza di sé e della sola società rurale, un nutrito gruppo di giovani, andati o usciti dalla campagna. Siamo usciti dalla riserva per entrare nella speranza e nella realtà: per esempio, solo, per esempio, nella nostra Toscana. Ecco Giorgetti, Cherubini, Pazzagli, Biagioli, Ciuffoletti, Farolfi, Turi, Balestracci, Giacinti, Salvestrini, Rombai, Barsanti, Luzzati, Conenna, Piccinni, Catoni, Pinto, Cammarosano, Celata, Malanima, Isaacs, Biondi, Ballini, Polito, Furati, Ciampi, Ferretti, Gaio, in modo singolare, Furian... e gli altri che non nomino ma ho nel cuore e che, per merito, sono entrati nella fortezza universitaria e cittadina. Sono, direi, i giovani « campagnoli » che fanno la storia della campagna sotto la guida di loro « campagnoli » maestri, animatori stimati.

Della Rivista di Storia dell'Agricoltura, salutata come « iniziativa felice » da storici insigni italiani, come Gino Luzzatto e stranieri come George Duby, in questo ventennio sono circa 10.000 le pagine sia pure di valore diverso, in cui studiosi, specialmente giovani, hanno versato il frutto dei loro liberi studi: nella preistoria, nella antichità, nel medio evo, nell'età moderna e contemporanea. Studiosi, sia italiani che europei. Per saggi, più o meno approfonditi, ma sintomatici, la Rivista ha interessato sia le discipline scientifiche (economia e politica agraria, agronomia, industrie agrarie, chimica agraria, zootecnia, meccanica, geografia, selvicoltura, pastorizia, medicina), sia il gruppo delle discipline umanistiche (lettere e storia generale, storia economica e politica, storia religiosa e storia artistica (architettura, scultura, poesia).

Nella nostra civiltà agraria, direi che ogni disciplina ha un suo interesse storico nel rapporto dell'uomo con la terra e col cielo. E proprio nelle discipline umanistiche si trova l'anima storica dell'uo-

mo che, nel suo spazio politico, nell'agricoltura lavora, in famiglia e società. Ed è sempre l'uomo, la singola persona che dà vita al processo produttivo, che fa vedere *come* si lavora, *come* si interpreta una realtà, regolata dalla natura e dall'uomo. Lo diceva anche Serpieri.

A prescindere dal ceto dirigente, che intelligentemente si incorpora in uomini e cose della proprietà, tipo Cosimo Ridolfi, prendiamo due umili esempi di cui il primo è rievocato da Mario Romani: è l'esempio del *camparo* che sorveglia il retto andare della irrigazione. « È un modesto lavoratore che dalle prime ore del mattino alle ultime di sera, quando le classiche nebbie della bassa Lombardia avvolgono, impenetrabili, la campagna o quando la neve turbinosa o alta ricopre il suolo, avvolto in un grosso pastrano, i piedi e le gambe calzate in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina, solitario, attraverso la marcita, tutto sorvegliando e a tutto provvedendo perché l'acqua, in leggero e costante velo, scorra, senza interruzione alcuna, a vivificare ovunque la marcita, a rendere possibile la raccolta dei freschi foraggi quando tutto intorno la campagna è assopita nel riposo invernale e sui campi brulli o biancheggianti di neve, solo la marcita, nel suo caratteristico colore smeraldino, indica, con la sua vitalità, il prodigio che la perspicacia degli agricoltori lombardi ha saputo creare ». Oppure, sempre ad esempio, pensiamo a quel mandriano del Purgatorio dantesco che, di notte, alberga all'addiaccio, a guardia del branco di bestie, sue o del padrone, che « quete riposano » perché lui, armato di lungo, nodoso bastone, avvolto in un rozzo mantello, vigila contro « fiera (il lupo) che non sperga » gli animali a lui affidati. Il mandriano sembra un nulla: è una macchia umana, seduta per terra, accanto al fuoco acceso; è una statua ossutamente legnosa, che, per solitudine non sa quasi parlare, ma è statua viva; statua di durezza al sacrificio, di fierezza nella vigilanza, di coraggio contro il pericolo, che dà vita a tutto il paesaggio pastorale nel Medio Evo. Questa è poesia ma è anche storia nella sua massima potenza espressiva.

A pensarci bene, intorno alla modestissima figura di questi due lavoratori, si adunano e meglio s'apprezzano i « come », i « perché » e i « quanto » e i « quando » dei problemi idrici di bonifica, di canalizzazione, di carico finanziario, di efficienza distributiva e produttiva; o di pascoli e di concimazione allo stabbio, di produzione lattiera, di alimentazione popolare e di vendita, che sono proprio



condizionate anche dal modo col quale quel compare e quel mandriano, in povertà ricca di merito, danno vita e vivono nell'anima dell'opera economica.

A mio avviso non si dovrebbe mai dimenticare il carattere umano della storia, espresso nell'opera, nella poesia, e in documenti vari e diversi, che negli archivi locali e familiari si trova. È quel valore umano che non si perde, ma, quasi divenuto sangue, vive nell'universale, perenne interesse della persona.

Pascal diceva che l'uomo di oggi non è un altro ma è la continuazione dell'uomo di ieri.

Dunque, storia politica, storia economica, giuridica, scolastica, storia tecnico-scientifica, chiesastico-religiosa, storia della medicina, dell'arte? Certo.

— Ma come, nel congegno di questa storia, era vissuta, in bene e male, in dignità e umiliazione, quel 70% della popolazione vivente fuori delle mura cittadine, nei suoi Comuni, nelle sue Province?

Quanti, i meriti dei tentativi di maggior produttività di proprietari-diretti e contadini-esecutori, di studiosi e di tecnici prima che scienza dell'800 assicurasse, per esempio, a tutta Italia il pane e prima che l'operaio di campagna avesse, nel tardo '900, trattamento economico finanziario pari, se non superiore, a quello dell'operaio cittadino e che il giovane meritevole potesse, finalmente, preoccuparsi, soprattutto, di avere anche lui, l'istruzione, necessaria non solo a capire bene il suo mestiere moderno ma anche, e soprattutto, necessaria alla manifestazione di una possibile parità intellettuale e spirituale con ogni altra creatura umana?

Arnaldo Momigliano, nel '77 (2), ammoniva: « attenzione ai gruppi oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà più avanzate: donne bambini schiavi uomini di colore eretici contadini operai... c'è desiderio di comprensione integrale di una società entro uno spazio e un tempo definito... ». Benissimo! E aggiungeva che, in questo campo, predominante era la storiografia francese, inglese, americana e si faceva luce quella polacca. Mettiamoci pure quella italiana, marxista e cattolica o laica, anche se meno conosciuta, e non per colpa solo della voce nostra che ha meno altroparlanti, e anche se in noi meno vigoreggia e meno attrae la parte esteriore o materiale della storica

(2) A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1661-1676*, « Rivista storica italiana », 1977, p. 506 e segg.

vita contadina... Noi italiani, forse, cerchiamo ancora di ampliare una nostra via e abbiamo della storia dell'agricoltura un concetto o un sentimento particolare. Alla « manzoniana » (3) direi che la persona e la società si curano fisicamente e materialmente per creare e vivere una civiltà spirituale.

Lessi, una volta, questa scritta al centro di un antico del giogo di bovi: « Unendo sudate fatiche / apristi il solco al sole / creasti una civiltà ».

— Lampo di retorica poetica del proprietario che era un colto avvocato? — Può essere, ma, in realtà, nella storia della nostra civiltà che fu rurale, meglio agraria (non direi « contadina » per non restringerne il significato e la responsabilità) tante discipline trovano una loro storia che nasce, specificatamente proprio e solo, dal rapporto dell'uomo con la terra e con il cielo.

Si potrebbe, per ipotesi, dire che la storia dell'agricoltura nasce nella facoltà di Agraria come storia delle scienze agrarie e come forza docente, tecnica, produttiva; cresce nelle facoltà economica e giuridica come calcolo di efficienza e convenienza; come certezza ed equità di diritto, in libertà di opera e in condizione distributiva nella proprietà e nel possesso; si compone, nella sua completezza interdisciplinare, nella facoltà di lettere col suo vivente spirito politico e con la peculiare sua ampiezza di vedute (4).

La storiografia agraria, così intensa, è elemento essenziale se conosciuto, approfondito, esteso e animato anche per la storia di una nostra integrale, nazionale civiltà. E può avere sensibilità e naturale coerenza mondiale, perché denominatore comune di vita universale fu ed è ancora, per natura, il lavoro dei campi. In sintesi generale, oggi, ogni problema, anche agrario, ha risonanza e consonanza nazionale e mondiale.

Tutto questo, come creazione ed opera riflessa, uscita dalla meditazione dello studioso che sa leggere i documenti di archivio e ha metodo per scegliere, ordinare, giudicare. Ma vorrei permettermi di

(3) M. PREVE, *Manzoni rurale*, Alba, 1947. A. COIAZZI, *Manzoni nostro*, Borla, Torino, 1953, « L'anima del Manzoni nel commento della figlia Vittorina sul Padre nostro », p. 316. C. C. SECHI, *Alessandro Manzoni agricoltore*, « Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura », vol. 2°, pp. 475-501, dicembre 1972, « Rivista di storia dell'agricoltura ».

(4) I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, « Introduzione allo studio della storia », vol. II, Marzorati, Milano e « Rivista di storia dell'agricoltura », dicembre 1976, p. 40.

aggiungere che, se si studiano i documenti, nella massima possibile ampiezza e attenzione e oggettività e sensibilità, viene fatto di scoprire che il popolo stesso, pur essendo « idiota » ignorante e chiuso nelle mura del suo paese, ma non abbandonato dal persistente martellare dell'istruzione e educazione religiosa, ha rivelato sempre, in lampi diretti di buon senso e di aspirazione intellettuale, una sua vivida intelligenza.

Cito un fatto solo come esempio di intonata ricerca archivistica. Io ho avuto la fortuna di studiare quattro statuti rurali della nostra provincia amiantino-maremmiana (5): quelle di Montepinzutolo-Monticello Amiata, del 1261; quello di Montepescali, del 1427; quello di Casteldelpiano, del 1571 e quello di S. Fiora, del 1583.

Lo statuto di Casteldelpiano, con la sua ampiezza informativa ed espositiva, lascia largo campo al commento sul significato sociale e morale della norma giuridica.

Lo statuto rurale, il codice, di cui ogni paese o villaggio è provveduto, è documento storico di società rurale singola, complessa e completa.

Gli statuti rurali sono specchio della varia, diversa economia locale. Non sono soltanto costruzioni formali ma sono testimonianza di molteplice realtà e di viva umanità. Sono sorgente di informazione tecnica, commerciale, sociale. Alla loro redazione, in modo del tutto particolare a quella cinquecentesca, ha collaborato non solo il giurista-notaio, che al diritto comune e al diritto sovrano statuale (e anche all'autonomo diritto costituzionale e amministrativo e penale) ha dato il suo posto e la sua formulazione giuridica, ma alla redazione del proprio statuto ha collaborato tutto il popolo che, direttamente, in assemblea generale, o, indirettamente, in consiglio particolare e nei suoi rappresentanti, detti, appunto *statutari*, scelti ed eletti, ha portato la voce genuina e viva e immediata di ogni interesse locale e sociale e personale, già maturo, e di ogni interesse ancora acerbo ma voluto per l'avvenire, salva l'approvazione sovrana.

Ora, non è senza significato il fatto che il libro intitolato: *Le*

(5) I. IMBERCIADORI, *Constitutum Montis Pinzutuli (Monticello Amiata) sec. XIII. Santa Fiora nel '500*, « Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo », Parma, 1971; *Statuti del Comune di Montepescali, 1427*, Deputazione di storia patria, Siena, 1938; *Statuti del Comune di Castel del Piano, 1571*, Archivio di Stato, Siena, ed. Leo S. Olschki, a cura della Deputazione di storia patria di Firenze, 1981.

*droit d'être un homme* (6), pubblicato dall'UNESCO nel ventennale della sua nascita, 1968, e in cui la grande istituzione ha raccolto il fior fiore dello storico umanesimo mondiale, abbia accolto e pubblicato due articoli, tolti dal testo degli Statuti di Casteldelpiano: uno riguarda la definizione della *legge*; l'altro la funzione del *maestro* di scuola. Il libro dell'UNESCO accoglie la definizione della vera legge, così come appare nel Proemio degli Statuti; cioè, la legge è, soprattutto, il primo mezzo per vivere nella giustizia sociale: - *Justice sociale per la loi* (p. 352). Difatti, la definizione statutaria è questa: - *La legge è fedele testimonianza di DIO (giustizia assoluta) quando, per essa, li semplici e poveri ne sono aiutati e difesi*. La legge, cioè non è soltanto espressione cerebrale e mezzo del potere ma è, e deve essere, mezzo morale obbligatorio per difendere i deboli dalla prepotenza e aiutare i poveri a lavorare in sicurezza, libertà e pace.

La definizione statutaria è di derivazione biblica ma non è questo quello che importa. Importante e significativo è il fatto che questa semplice popolazione rurale faccia sue e voglia accettare soltanto questo tipo di legge, come criterio direttivo di tutta l'opera statutaria: sia nei riguardi interni della vita comunitaria sia nei riguardi dei rapporti esterni contro altri Comuni o contro la città sovrana. Ora, se è « lecito comparare le cose grandi con le piccole », non senza un qualche significato è il fatto che Mauro Cappelletti, giurista, abbia scritto in una recente relazione internazionale, che uno dei problemi fondamentali da studiare oggi è quello di vedere come la legge possa garantire la libertà per tutti, nel mondo: « C'è una libertà meramente per coloro che sono da se stessi capaci di fare uso delle istituzioni economiche giuridiche politiche e c'è una libertà, invece, intesa come sforzo dello stato di rendere la libertà stessa accessibile a tutti, contro quella che si chiama, oggi, « povertà giuridica » (7).

Ora, proprio questo tipo di legge voleva che fosse anima del congegno comunitario la popolazione di Casteldelpiano, che, in questo senso, poteva ben rappresentare la popolazione « semplice e povera » del mondo, di ieri, di oggi e di domani.

La legge è espressione della giustizia sociale.

(6) *Le droit d'être un homme*, Recueil de textes préparé sous la direction de Jeanne Hersch, Unesco, Paris, 1968.

(7) M. CAPPELLETTI, *Come ottenere giustizia*, « La Nazione » del 18 ottobre 1979.

Così come, accettabili da tutti, anche oggi, sono i principi della politica, della legislazione e della regolamentazione scolastica, espressi in « nuce », nel capitolo statutario, riguardante *la scuola e il maestro*, riportato nel libro dell'UNESCO, a p. 394.

Questo afferma il solitario paese nel 1571, persuaso che la politica sia anche previdenza.

1° - Pensando all'avvenire, i denari della comunità meglio spesi sono quelli spesi per la scuola perché, nella scuola, ben fatta, sia la singola persona sia la comunità, trovano, contemporaneamente, il proprio interesse.

Ragazzo, istruito e bene educato, giova sempre a se stesso e alla comunità.

2° - L'istruzione e l'educazione spettano, come diritto, ai figli di ciascuno, senza distinzione alcuna di sangue e di censo.

I figli, solo come tali, sono portatori di un diritto primario dinanzi ai genitori e innanzi allo stato.

3° - Il maestro, competente e intelligente, deve stare in compagnia dei suoi alunni, tutto il giorno di obbligo scolastico.

Educazione è convivenza, come metodo; per conoscere la persona, come fine.

4° - Il compenso del maestro deve essere tale da renderlo libero da ogni preoccupazione e mala consuetudine che gli impedisca il rispetto dei suoi alunni.

Lo stipendio è libertà e dignità.

Più tardi il medesimo paese darà il tocco finale alla sua politica scolastica. Dirà che il maestro di scuola deve essere scelto per concorso: che sia laico o chierico, ricco o povero, paesano o forestiero, nulla importa purché sia il migliore.

La scuola, se non fatta bene, fa sempre male: per tutti.

Naturalmente bisogna che io mi guardi da certo impulso sentimentale per ignorare amore del « *natio loco* »; e il discorso si farebbe lungo sia per commentare la definizione della legge sia per meditare, con tutta la dovuta discrezione culturale, sulle disposizioni della solitaria « *mirabile* » scuola di castel del Piano, nel 1571, ma giusto mi sembra rilevare che il pensiero e il sentimento della legge e il pensiero e il sentimento della scuola di questo paesino di 1500 anime, abbiano carattere di straordinaria sensibilità umana e intelligente responsabilità politica.

Certo è anche che questi sono stati, veramente e semplicemente, dati « *sintomatici* di uno stato d'animo comune ad ogni persona che, nel tempo dalla vita storica, è vissuta nel tormento di avere o non avere i beni necessari ed essenziali: mangiare, vestirsi, curarsi, istruirsi, educarsi, in famiglia e società, lavorare con gli altri in libertà e parità: libertà e parità cui il mondo intero particolarmente, oggi, aspira.

Un contadino, oggi, mi dice, con una certa fierezza: — Professore, io vorrei essere istruito per rendere conto di me; cioè, essere uomo, capace e degno di giudicare e decidere —. Un pescatore napoletano si sfoga: — « Signurì, io mi sento soffocà da le cose che nun saccio — ». Theillard de Chardin afferma: « Essere di più è, prima di tutto, sapere di più » (8).

Cioè, piccolo o grande, contadino o scienziato, hanno uguale, proporzionata aspirazione. Domandano, hanno bisogno del medesimo diritto, del medesimo pane. Ora, in germe, in seme, e in barbolina è quello che sentivano e dicevano gli uomini intelligenti ma « semplici e poveri », nel 1571.

A questa mèta conclusiva dunque, ci ha portato la lettura di quella strana « poesia » contadina: *storia di tutti, nella personale e sociale comprensione e giustizia*. Io mi scuso di questo excursus, un po' « fantasioso », discutibilissimo che non sarebbe, forse, da dotto e prudente professore. Ma io sono umanamente plagiato dal sentimento di una lunghissima storia di « personale » e sociale ingiustizia che non giudico ma spiego, in serenità di spirito, distinguendo i tempi, con intelligenza di causa e di effetto, di corso, di progressione, come direbbe il Manzoni. Ma anche credo che fare questa storia di tecnico umano e cristiano progresso è stato, e sarà, un grande atto di doverosa responsabilità e sarà un'opera di alto interesse culturale, integralmente umano.

#### IL NIPOTE CHE SOGNA IL NONNO MORTO

1 Natura, dammi soccorso ai miei bisogni;  
Al Fonte delle Muse fa ch'io mi bagni.

(8) G. C. VIGORELLI, *Il Gesuita proibito*, Il Saggiatore, Milano, 1963, p. 17.

Quindici ottave, vi farò su i sogni,  
Qualche numero all'ambo si accompagni.  
Di rose, Gelsomini e catalogni,  
Di zanzare, scorpion, piattole e ragni,  
Da un sonno su il letto rivolto  
Un nipote che sogna il nonno morto.

2 E disse: — Come mai? Chi vi ci ha porto?  
Siete diritto, e voi moriste torto;  
Ditemi, come sta questa partita?...  
Disse: — Nipote mio, stai bene accorto!  
Sono un'ombra terrena in via smarrita...  
Il pensier mi guidò, se ti contenti,  
Di saper le notizie dei viventi.

3 Le mura non son più sui fondamenti,  
Com'eran prima, che voi ben sapete;  
Quelli zecchini d'oro e quelli argenti  
Ora son fogli, e c'è poche monete!  
Son diradati i frati nei conventi,  
E pochissima stima gode il prete;  
Non è la Religion come una volta...  
Seguita gli dicea, che il nonno ascolta

4 — La campagna ci dà buona raccolta.  
Pre graz(z)ia del Ciel di prima son più belle:  
S'empiono i tini, le bigonce e sporta;  
Ma son tanto più care le gabelle!  
Un miglio intero, sai, fuor d'ogni porta,  
Se tu vedessi l'hanno fatte belle:  
Si pesano i barocchi alla stadera,  
E il nome è intitolato la Barriera.

5 — Rispose il nonno: — Ma, nipote, è vera  
quel che mi dici tu ne' tuoi pensieri?  
Disse il nipote: — Un altro n'è in carriera!  
Gli hanno disfatto, sai, tanti poderi!  
E vi è un vapore da mattina e sera,  
Gli è quello che trasporta i Passeggeri...  
Trenta vagoni si accatena attorno,  
Da Firenze in due ora va a Livorno.

6 Poi c'è le guardie con trombetta e corno,  
Acciò non attraversi il viandante,  
E un fil di ferro lungo all'incontorno,

che si chiama il Telegrafo volante.  
 In un quarto d'ora, sia di notte o giorno,  
 Si dan notizie per le città tante,  
 Rispose il nonno: — Tu mi fai stordire!  
 Un'altra, Nonno, ve ne voglio dire,  
 di quando voi facevi il contadino,  
 Nella chiamata come il referire...  
 E anche il grano valeva dodici lire,  
 Il più bello e il più caro uno zecchino:  
 Ora vi è un dazio che non si può soffrire...  
 Il prezzo è il macinato di mulino;  
 Per riportare (h)a casa il sacco pieno  
 Ci vuol tre franchi e ottanta, non di meno.

8 Rincarate è le biade, paglia e fieno;  
 Rincarato è il dormire e le porsine:  
 Rincarato è le case ed il terreno,  
 Per tre volte è più cara la pigione.  
 Nonno, ci fu la guerra sopra al Reno,  
 La Prussia si batte con Napoleone...  
 Napoleone ha perso lo stivale,  
 E Pio Nono ha perduto il temporale

9 Nonno, Roma è venuta capitale,  
 Per quanto sia nelle dimostra(z)zioni...  
 Nonno, ti ho raccontato il bene e il male,  
 Qua de' viventi tutti i paragoni.  
 Nonno, gli è mondo, sai: chi scende e sale,  
 L'uomo giusto convien così ragioni,  
 Tutto ti ho detto di ogni parte esterna...  
 Dimm: Come si sta alla vita esterna?

10 — Tristo è colui (h)a chi l'umano ischierma,  
 Principio (h)a dir così, parlò al nipote:  
 L'Inferno è un orribile caverna,  
 Ombre notturne per le vie remote.  
 Vi è un lume opaco in sudicia lanterna  
 L'ingresso è tetro che il terror percuote...  
 Gole profonde e tempestosi venti,  
 Ripiene d'urli strepiti e lamenti.

11 Più giù c'è un orlo: il cerchio de' serpenti,  
 di mostri e di demoni scatenati,  
 E che riguardano tutti quei malviventi



Che ebbero al mondo i poeri strapazzati,  
Vi è avari, v'è strozzini e miscredenti,  
Vi è fattori, milordi, preti e frati...  
Di spie, ladri, ruffiani di ogni veleno,  
La terza bolgia dell'Inferno è pieno.

12 Nipote, il Purgatorio è uno sporteno,  
Dove stanno gli spiriti a sedere;  
E aggiunti vi è un grande arcobaleno  
Che introduce su nell'altre sfere;  
Poi li sopra ci echeggia un bene ameno,  
Suoni e canti d'angelico piacere...  
E ogni anima, purgato c'ha il suo male,  
Vola sull'arco e al Paradiso sale.

13 Di perle e di rubini son le scale,  
Di Gigli, di viole, di fiori e rose,  
E al par di quelle non vi fu l'eguale,  
Dove l'eterno e il gran Dio le impose:  
Di rilucenti d'oro gli è il centrale  
Dove vi è inciso le più belle cose.  
San Pietro dice: — Vieni, passa e vai,  
Quello che non hai visto, lo vedrai.

14 La discendenza tua la troverai,  
Genitori, fratelli e le sorelle;  
Nonni, bisnonni e figli, se ne hai;  
Son costà tra gli Arcangeli e l'ancelle.  
Il padre Eterno tu saluterai,  
Quel divino che fece opere belle!...  
Cerca di star con lui di notte e giorno;  
Ti lascio in terra, e in Paradiso torno.

15 Si sveglia il Nipote tutto adorno  
Di fede, di speranza e Religione;  
Ogni vi(z)io mondano gli fa scorno,  
Solo confida al ciel sua vocazione.  
Se il pensier del cantore interpretorno  
I diritti dati all'immaginazione,  
L'indice mi chiamò dall'improvviso  
Per sveglia de' pensieri al Paradiso.

